

## Intervista a Giorgio Gaber

# «Non è difficile essere personaggio ma essere persona»

Da più di trent'anni sulle scene. La sua affermazione dopo il 1960 con canzoni ispirate alla realtà, alla cronaca del sottoproletariato e della malavita milanese. Un'etichetta da «impegnato». Mantiene intatta la sua immediatezza, il suo metterti a tuo agio.

Oggi Giorgio Gaber, uno del «famigerato» gruppo dei milanesi (insieme a Enzo Jannacci e altri «trasgressivi» degli anni '60), sta per concludere il suo tour per i teatri italiani con uno spettacolo diverso: «Parlami d'amore Mariù». Uno spettacolo nuovo, un filone nuovo. Cosa è cambiato nel tuo modo di fare teatro?

«Direi che il cambiamento che salta di più all'occhio è quello formale, cioè da spettacoli in cui la canzone aveva il ruolo di protagonista siamo arrivati al punto in cui fornisce il complemento a una stesura di prosa che ne costituisce drammaturgicamente il nucleo.

Questo dal punto di vista formale. Ciò non significa che non esista la musica. In realtà tra la parte recitata e quella musicale c'è un compendio costante. Quindi direi che non c'è meno musica, c'è meno rilievo dal pun-

to di vista delle canzoni. Per quanto riguarda i contenuti, lo spettacolo si rivolge soprattutto ad una piccola indagine nel mondo del sentire, qui specificatamente e volutamente entriamo in questa giungla dei sentimenti per tentare di capire che cosa è che sentiamo oggi. Quindi direi che anche questa parte di prosa rappresenta l'indagine per interrogarci su ciò che sente un uomo oggi».

**Musica e parole. Più musica o parole?**

«In questo caso più parole. La scelta non è solamente formale, è che per raccontare questo tipo di analisi che dicevo prima ci è sembrato più convincente, più efficace usare la parola. Sono praticamente sei atti unici, in forma monologica, che raccontano diversi personaggi, descrivendo situazioni ordinarie della nostra vita che più o meno tutti abbiamo passato».

**Senti, qualcuno pensa ad un ammorbidimento del tuo impegno politico. E' vero?**

«Io credo che qualche cambiamento ci sia stato, ma non è certamente legato a questo spettacolo. Direi che la rottura con un certo senso di appartenenza ad una razza è proprio antica. Posso affer-

mare che risale a "Polli di allevamento". Ma anche allora non si poteva parlare di impegno politico. Io non ho mai pensato di fare del teatro politico. In particolare io credo che lo spettacolo di "spessore", quello che comunque sia ha una rilevanza in termini di impegno, è quello che attraverso il proprio lavoro uno fa nel senso di conoscere se stesso e di trasmettere quello che è suo più "dentro" al pubblico che c'è fuori. Quindi direi che il mio atteggiamento di lavoro non è assolutamente cambiato».

**E il pubblico è cambiato?**

«No, perché in effetti io non è che abbia una specie di preferenza nei riguardi di un certo tipo di pubblico.

Io vado sul palcoscenico, poi chi vuole venire viene. Posso notare che il pubblico è cambiato, perché è cambiato anche il teatro. Dagli anni '70 a oggi il teatro è, da un certo punto di vista, più eterogeneo».

**La «rottura», una volta, mi riferisco agli anni '60, potevamo individuarla con i «Corvi», con te, Jannacci ecc. o con il gruppo dei genovesi, oggi qualcuno lo fa con i «Figli di Bubba». Oltre ai tempi, quali differenze ci sono tra loro e voi?**

Giorgio Gaber  
ieri sera  
al Goldoni  
(foto Carretta)



«Detesto la tv perché ritengo che faccia molto male all'umanità, non dico come l'eroina, ma quasi Preferisco non partecipare a questo maleficio»

diventare persone. Io mi occupo di questa parte».

**E se dovessi stilare una classifica ideale, chi metteresti in testa Baudo, Banfi, Arbore o la Carrà?**

«I miei preferiti sono altri». **Qual è il tuo parere sul fatto che un certo tipo di intrattenimento di varietà stia tramontando e che al suo posto stia emergendo quello condotto da un anchorman legato non soltanto all'informazione ma anche al costume?**

«Non credo che ci sia molta differenza. Io sono sempre stato polemico con un certo tipo di varietà antico, che era magari fatto anche molto bene ma abbastanza elusivo e quindi in qualche modo non approfondiva nulla. Dietro non c'era nessun tipo di impegno. Però posso affermare che anche dietro a questi altri nuovi modelli non ce ne sia. Per cui non cambia nulla. E' un cambiamento molto apparente ma non certo sostanziale».

**E dopo «Parlami d'amore Mariù»?**

«Sto tentando di scrivere uno spettacolo nuovo, se ci riesco esco altrimenti sto casa che in fondo è anche meglio. Uno spettacolo va fatto se ne vale la pena. Il presentzialismo fine a se stesso è comunque negativo.

Morando Nardi

«Io credo ci sia una differenza sostanziale. Nel senso che bene o male oggi si parla di una trasgressione che passa per i mezzi meno trasgressivi, come la televisione. Viceversa quel tipo di esperienza nasce fuori dai canali ordinari, in locali più clandestini, più underground, e finisce anche al teatro. Ma tramite dei passaggi che rappresentano bene o male l'avanguardia. Quindi già dal punto di vista del percorso, le cose sono diverse. In più mi sembra che in questo momento anche in tale trasgressione domini una grande superficialità, non c'è nessun desiderio di approfondimento. Tra l'

altro, tutto il mondo televisivo in genere è molto superficiale».

**E la tv?**

«Io sono tra i pochi a detestare il mezzo televisivo. Ritengo che la televisione faccia molto male all'umanità, non dico come l'eroina ma quasi. E quindi preferisco non partecipare a questo maleficio».

**Visto che la tv è anche un fatto di costume, e che tu appartieni al mondo dello spettacolo, cosa ne pensi di questo culto della personalità che, volenti o nolenti, si è creato intorno a grossi nomi?**

«Ma io credo che nella vita non sia poi tanto difficile diventare personaggi. E' molto più difficile

## Intervista a Giorgio Gaber

# «Non è difficile essere personaggio ma essere persona»

Da più di trent'anni sulle scene. La sua affermazione dopo il 1960 con canzoni ispirate alla realtà, alla cronaca del sottoproletariato e della malavita milanese. Un'etichetta da «impegnato». Mantiene intatta la sua immediatezza, il suo mettersi a tuo agio.

Oggi Giorgio Gaber, uno del «famigerato» gruppo dei milanesi (insieme a Enzo Jannacci e altri «trasgressivi» degli anni '60), sta per concludere il suo tour per i teatri italiani con uno spettacolo diverso: «Parlami d'amore Mariù». Uno spettacolo nuovo, un filone nuovo. Cosa è cambiato nel tuo modo di fare teatro?

«Direi che il cambiamento che salta di più all'occhio è quello formale, cioè da spettacoli in cui la canzone aveva il ruolo di protagonista siamo arrivati al punto in cui fornisce il complemento a una stesura di prosa che ne costituisce drammaturgicamente il nucleo.

Questo dal punto di vista formale. Ciò non significa che non esista la musica. In realtà tra la parte recitata e quella musicale c'è un compendio costante. Quindi direi che non c'è meno musica, c'è meno rilievo dal pun-

to di vista delle canzoni. Per quanto riguarda i contenuti, lo spettacolo si rivolge soprattutto ad una piccola indagine nel mondo del sentire, qui specificatamente e volutamente entriamo in questa giungla dei sentimenti per tentare di capire che cosa è che sentiamo oggi. Quindi direi che anche questa parte di prosa rappresenta l'indagine per interrogarci su ciò che sente un uomo oggi».

**Musica e parole. Più musica o parole?**

«In questo caso più parole. La scelta non è solamente formale, è che per raccontare questo tipo di analisi che dicevo prima ci è sembrato più convincente, più efficace usare la parola. Sono praticamente sei atti unici, in forma monologica, che raccontano diversi personaggi, descrivendo situazioni ordinarie della nostra vita che più o meno tutti abbiamo passato».

**Senti, qualcuno pensa ad un ammorbidimento del tuo impegno politico. E' vero?**

«Io credo che qualche cambiamento ci sia stato, ma non è certamente legato a questo spettacolo. Direi che la rottura con un certo senso di appartenenza ad una razza è proprio antica. Posso affer-

mare che risale a "Polli di allevamento". Ma anche allora non si poteva parlare di impegno politico. Io non ho mai pensato di fare del teatro politico. In particolare io credo che lo spettacolo di "spessore", quello che comunque sia ha una rilevanza in termini di impegno, è quello che attraverso il proprio lavoro uno fa nel senso di conoscere se stesso e di trasmettere quello che è suo più "dentro" al pubblico che c'è fuori. Quindi direi che il mio atteggiamento di lavoro non è assolutamente cambiato».

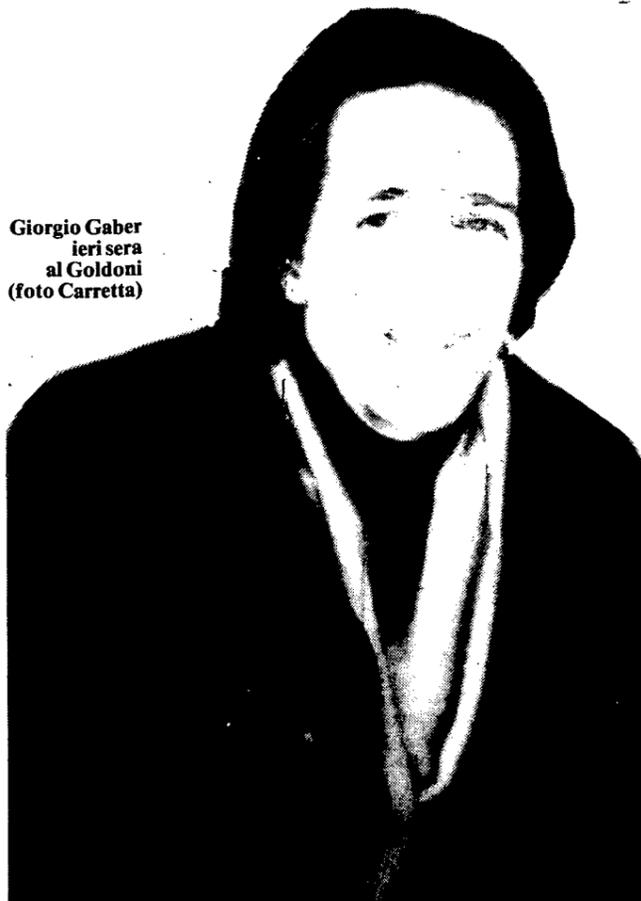
**E il pubblico è cambiato?**

«No, perché in effetti io non è che abbia una specie di preferenza nei riguardi di un certo tipo di pubblico.

Io vado sul palcoscenico, poi chi vuole venire viene. Posso notare che il pubblico è cambiato, perché è cambiato anche il teatro. Dagli anni '70 a oggi il teatro è, da un certo punto di vista, più eterogeneo».

**La «rottura», una volta, mi riferisco agli anni '60, potevamo individuarla con i «Corvi», con te, Jannacci ecc. o con il gruppo dei genovesi, oggi qualcuno lo fa con i «Figli di Bubba». Oltre ai tempi, quali differenze ci sono tra loro e voi?**

Giorgio Gaber  
ieri sera  
al Goldoni  
(foto Carretta)



«Io credo ci sia una differenza sostanziale. Nel senso che bene o male oggi si parla di una trasgressione che passa per i mezzi meno trasgressivi, come la televisione. Viceversa quel tipo di esperienza nasce fuori dai canali ordinari, in locali più clandestini, più underground, e finisce anche al teatro. Ma tramite dei passaggi che rappresentano bene o male l'avanguardia. Quindi già dal punto di vista del percorso, le cose sono diverse. In più mi sembra che in questo momento anche in tale trasgressione domini una grande superficialità, non c'è nessun desiderio di approfondimento. Tra l'

altro, tutto il mondo televisivo in genere è molto superficiale».

**E la tv?**

«Io sono tra i pochi a detestare il mezzo televisivo. Ritengo che la televisione faccia molto male all'umanità, non dico come l'eroina ma quasi. E quindi preferisco non partecipare a questo maleficio».

**Visto che la tv è anche un fatto di costume, e che tu appartieni al mondo dello spettacolo, cosa ne pensi di questo culto della personalità che, volenti o nolenti, si è creato intorno a grossi nomi?**

«Ma io credo che nella vita non sia poi tanto difficile diventare personaggi. E' molto più difficile

«Detesto la tv perché ritengo che faccia molto male all'umanità, non dico come l'eroina, ma quasi. Preferisco non partecipare a questo maleficio»

diventare persone. Io mi occupo di questa parte».

**E se dovessi stilare una classifica ideale, chi metteresti in testa Baudo, Banfi, Arbore o la Carrà?**

«I miei preferiti sono altri».

**Qual è il tuo parere sul fatto che un certo tipo di intrattenimento di varietà stia tramontando e che al suo posto stia emergendo quello condotto da un anchorman legato non soltanto all'informazione ma anche al costume?**

«Non credo che ci sia molta differenza. Io sono sempre stato polemico con un certo tipo di varietà antico, che era magari fatto anche molto bene ma abbastanza elusivo e quindi in qualche modo non approfondiva nulla. Dietro non c'era nessun tipo di impegno. Però posso affermare che anche dietro a questi altri nuovi modelli non ce ne sia. Per cui non cambia nulla. E' un cambiamento molto apparente ma non certo sostanziale».

**E dopo «Parlami d'amore Mariù»?**

«Sto tentando di scrivere uno spettacolo nuovo, se ci riesco esco altrimenti sto casa che in fondo è anche meglio. Uno spettacolo va fatto se ne vale la pena. Il presentzialismo fine a se stesso è comunque negativo.

Morando Nardi